

Lo spazio del non detto

di David Bidussa

Giorgio van Straten
INVASIONE DI CAMPO
QUANDO LA LETTERATURA
RACCONTA LA STORIA
 pp. 170, € 18,
Laterza, Roma-Bari 2023

Il tema che Giorgio van Straten propone è questo: se la ricostruzione della scena proposta dal racconto letterario surclassa e mette da un canto l'indagine storica, tanto da piazzarsi al centro della spiegazione accreditandosi così come la versione definitiva di una scena del passato – tanto da offrirsi al pubblico come la descrizione di come sono andate le cose –, che cosa resta alla storia, e allo storico, come funzione pubblica?

Giorgio van Straten per portare al tavolo della discussione la questione si serve di due testi letterari divenuti canonici a cui nel tempo in Italia, e non solo, sono state riconosciute le doti di scavare profondamente nel contesto narrato, tanto da fornire le domande strutturali alla ricerca storica. I due testi sono nell'ordine *Se questo è un uomo* di Primo Levi e *Una questione privata* di Beppe Fenoglio.

Il primo un testo narrativo che, proprio in relazione alle questioni concernenti l'etica del comportamento individuale e collettivo, a cominciare dalla questione della "zona grigia", non può essere scisso o isolato da *I sommersi e i salvati*, ovvero il testo saggistico che quaranta anni dopo la prima stesura di *Se questo è un uomo*, chiude lo scavo in quella scena di passato. In quel testo, insiste van Straten, proprio a partire dalla sua struttura narrativa si pongono molte delle questioni che hanno accompagnato la questione storiografica sugli stermini in età contemporanea: le strutture gerarchiche e le tecniche per annientare la personalità di un individuo; i rapporti tra oppressori e oppressi; la "zona grigia". Ma anche, continua van Straten, una grammatica dei tempi verbali e dunque una semantica del tempo storico che pone il problema della memoria. Infine, una logica della narrazione che costantemente si basa sulla dinamica presente/passato/presente. Tutti aspetti su cui l'indagine storica ha impiegato molto tempo a prendere le misure, ricorda van Straten (anche se il richiamo a un testo fondamentale come *L'ordine del terrore* di Wolfgang Sofsky, *Laterza*, 2004, avrebbe dato delle risposte, o forse modificato alcune delle domande che l'autore propone).

Il secondo testo narrativo, *Una questione privata* di Fenoglio, che esce nel 1964, pone problemi altrettanto profondi che riguardano prima di tutto quella dimensione della Resistenza anche come guerra civile (oltretutto nazionale e sociale): dovrà passare un quarto di secolo perché attraverso il gran-

de libro di Claudio Pavone (*Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, 1991) quella categoria, non senza molti malumori, si proponga come ricostruzione storiografica dell'esperienza della Resistenza.

Van Straten giustamente ricostruisce le tappe che portano Fenoglio, nell'arco di un quindicennio, tra le prime prove di scrittura a fine anni quaranta fino alla pubblicazione postuma (Fenoglio muore nel 1963). Tuttavia il tema non è solo se la letteratura illumina e dia parole a una storiografia che fa fatica ad abbandonare i suoi non detti, ma anche che tipo di percorso quella storiografia affronti per assumere delle categorie interpretative (in questo caso "guerra civile").

In quel passaggio stanno temi che la letteratura in parte propone, in parte no. Affrontare la questione della guerra civile significa proporre storie di uomini

e donne nelle loro scelte, ma anche nella loro quotidianità interrotta dall'evento o dall'ingresso fragoroso della storia nella vita privata. Al centro stanno i conflitti generazionali, la violenza esercitata e quella subita, la ricerca di percorsi in cui i casi individuali hanno

un peso rilevante. Tutti aspetti che stanno nella produzione letteraria, ma che "non camminano" solo appoggiandosi al testo letterario.

Van Straten, a premessa della sua riflessione su *Se questo è un uomo* e su *Una questione privata*, dedica un lungo capitolo al rapporto tra letteratura e storia. Il tema è appunto quanto la letteratura consenta all'indagine storica di superare i suoi non detti o di risolvere difficoltà a prendere in carico temi e riuscire a proporsi come *Public history*.

Questione che è diventata disrompente con la trilogia *M* di Antonio Scurati.

È la letteratura a fare in modo che il fascismo divenga tema di conoscenza diffusa, laddove la scrittura degli storici non è riuscita? E perché ha avuto quel successo? L'ha avuto perché gli storici non sono capaci di assumere una scrittura popolare, o quella trilogia è stata possibile perché la ricerca storica ha fornito gli elementi affinché quella scrittura fosse possibile, oltre la propria dimensione tradizionale?

Nel primo caso la narrazione storica può "fare a meno degli storici", nel secondo quel prodotto culturale non può prescindere dal fatto che gli storici facciano il loro mestiere, non solo lo rivendichino, ma anche continuino a farlo. Senza tralasciare di interrogarsi sul loro non riuscire a fare anche l'altro. La questione resta aperta.

davidbidussa@yahoo.it

D. Bidussa è storico e consulente editoriale della Fondazione Feltrinelli

